Nasce la Federconsumatori e lancia una grande sfida a tutti i cittadini

Cinque le «campagne» su acqua potabile pubblicità, vendite assicurazioni e banche

Soprusi e truffe? Il consumatore si difende

Tito Cortese

L'acqua del rubinetto la paghiamo da 300 a 600 lire al metro cubo. La stessa acqua (chiamata minerale dalle aziende che la imbottigliano) ci costa dalle 150 alle 500mila lire al mc. Di questa e di mille altre grandi, piccole iniquità, raggiri, truffe siamo vittime quotidianamente noi consumatori, chiamati ora a difenderci tutti insieme da una nuova associazione, la Federconsumatori.

ANNA MORELLI

ROMA Si parte con cinque campagne, serie, concrete, centrate sui problemi della gente: il diritto per tutti all'acqua potabile; la «protezione» soprattutto dei bambini dalla pubblicità; l'intervento sulle vendite (spesso truffaldine) a premi, a domicilio, in tv; il controllo sull'applicazione del bonus-malus delle Rc auto e infine la difesa dei piccoli e medi risparmiatori dall'arroganza delle banche. Gli obiettivi sono stati scelti proprio con l'intento di toccare interessi e problemi di vasta risonanza perché – come ha spiegato Tito Cortese, presidente della neonata Federconsumatori – l'associazione si propone di coinvolgere quanti più cittadini possibile, affinché in prima persona e direttamente si facciano rispettare. Ed è proprio per promuovere una mobilitazione di massa che è nata una nuova organizzazione, autonoma e indipendente, che non vuole porsi in modo critico rispetto alle altre già esistenti e che lavorano con grandi difficoltà nel nostro paese. La Federconsumatori (via Collina, 24 - 00187 Roma) ha presentato ieri alla stampa e alle associazioni ed enti interessati il suo programma generale che prevede innanzitutto una legge quadro nazionale che fissi una volta per tutte il principio della «riconoscibilità» e il diritto di «rappresentanza e di parola» dei consumatori e degli utenti. Le grandi battaglie su cui l'associazione si impegna sono la sicurezza alimentare; la pubblicità; la possibilità per i consumatori di «accedere» alla giustizia; i test di qualità su beni e servizi; l'eliminazione dei contratti ineguali (con clausole vessatorie); i diritti degli utenti nei trasporti, banche, sanità, scuola; l'adozione di un'informazione corretta e dell'educazione dei bambini a scuola. A questo programma hanno già aderito, e si sono impegnate a sostenere l'associazione, la Cgil e la Lega delle cooperative. Ora spetta a tutti i consumatori. E veniamo alle 5 campagne con cui si parte. **L'acqua**. Circa la metà degli italiani – ha ricordato Tito Cortese – non ha acqua potabile a prezzi accettabili. La migliore viene privatizzata da centinaia di aziende che la rivendono come «minerale», con profitti vertiginosi. La Federconsumatori lancia una vertenza nazionale per il diritto di tutti all'acqua potabile non inquinata, chiedendo il potenziamento dei controlli e l'adeguamento alle direttive Cee. **La pubblicità**. Vogliamo - ha affermato Michele Boato, del comitato promotore - una pubblicità non inquinata e non inquinante sia in Tv che sulla carta stampata. Occorre quindi ridurne la quantità (abbiamo 600mila spot l'anno, con un incremento del 285% nelle tv private e del 100% in quella pubblica), soprattutto per quella diretta ai bambini dai 4 ai 14 anni che trascorrono 1338 ore davanti al piccolo schermo. Vogliamo una pubblicità che non interrompa e non esageri (il massimo accettabile è del 5% orario in tv e del 30% sulla stampa), non mascherata, non ingannevole (via i finti sondaggi e le finte testimonianze), che non ossessioni col rumore aumentato, non strumentalizzi i bambini e che non imbrogli con le finte aste. Per la difesa dei 4 milioni di bambini si propone che dalle 7 alle 22 non vengano pubblicizzati prodotti pericolosi, come gli alcoolici e non vengano trasmesse immagini di violenza (attualmente in 24 ore, su 8 reti vengono trasmesse 428 scene di violenza). **Trasparenza bancaria**. Il codice di autoregolamentazione dell'Abi è incompleto e non vincolante. L'associazione che si dichiara fondamentalmente d'accordo col progetto di legge, presentato da Visco e Piro, chiede anche una riduzione dei costi dei servizi bancari e l'adozione di una politica per il medio e piccolo risparmio: i depositi dovrebbero avere un tasso reale di almeno un punto superiore al tasso di inflazione. **Vendite a premi, a domicilio, in tv**. Viene proposta l'applicazione della direttiva Cee che prevede il diritto di recedere dal contratto entro 7 giorni senza penalità. L'ultima campagna, infine, riguarda la squilibrata applicazione del **bonus-malus nelle assicurazioni auto**.

La tregua Meli-Falcone

Conti arriva oggi al Csm con un «documento di pace» tra i giudici di Palermo

PALERMO. Sono fissate in un documento le regole di comportamento cui dovranno attenersi d'ora in poi Antonino Meli e Giovanni Falcone. Il presidente della Corte d'appello di Palermo, Carmelo Conti, porterà il testo questo pomeriggio al comitato antimafia del Csm, che lo ha convocato per fare il punto della situazione negli uffici giudiziari del capoluogo siciliano dopo i rinnovati contrasti tra il consigliere istruttore Meli e il «pool» antimafia di Falcone. Il documento, che sarebbe stato elaborato dallo stesso Conti, tiene conto dei punti d'intesa emersi nei giorni scorsi e culminati nell'incontro di sabato al palazzo di Giustizia di Palermo.

Si tratterebbe in sostanza di cinque questioni. Anzitutto l'assegnazione dei processi ai giudici istruttori. I processi già in fase istruttoria proseguiranno secondo i criteri stabiliti al loro inizio (è il caso del fascicolo 1817 sui delitti politici, costruito unitariamente dal «pool»). Per il futuro si procederà con l'assegnazione di singoli processi a singoli giudici.

Secondo il problema, l'attività del «pool». I suoi componenti continueranno a lavorare come hanno sempre fatto, avendo cura di informare il capo dell'ufficio sugli atti che intendono intraprendere.

La terza questione riguarda l'ampliamento del «pool». Si riconosce l'esigenza di ampliare, là dove necessario, il numero dei componenti, cercando di evitare situazioni di incompatibilità all'interno del gruppo. Ogni atto istruttorio – è il quarto nodo affrontato nel documento Conti – deve tener conto dell'autorità del capo ufficio, Antonino Meli. Infine, si ribadisce la stima reciproca e la mancanza di dissapori personali tra Falcone e Meli, «entrambi sinceramente protesi a trovare un componimento serio, ragionato e freddo di tutte le questioni sul tappeto», come aveva dichiarato sabato scorso Carmelo Conti.

Resterebbero ancora da chiarire un paio di punti. Il primo riguarda la formalizzazione di incontri periodici tra Meli e i giudici antimafia: un'iniziativa volta a prevenire e controllare possibili divergenze. L'altro elemento ancora in sospeso è il riferimento nel documento alla recente decisione della Cassazione in materia di competenza territoriale. Si tratta della pronuncia che, una settimana fa, ha dato ragione a Meli attribendo la gestione dell'inchiesta sul «blitz delle Madonie» al tribunale di Termini Imerese.

Questo pomeriggio il comitato antimafia del Csm ascolterà dunque il «rapporto» del presidente Conti e, quindi, valuterà l'opportunità di ulteriori iniziative per ricomporre stabilmente la funzionalità dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo.

Nello stesso pomeriggio di oggi la commissione parlamentare antimafia riceverà a San Marco l'ufficio di presidenza e i capigruppo dell'antimafia della Regione siciliana, accompagnati dal presidente dell'Ars.

Aosta

«Entri, sindaco, è una topaia»

AOSTA. Accogliendo l'invito ricevuto una decina di giorni fa, il sindaco della città di Aosta, Francesco Allera Longo, socialista, assessore alla casa Domenico Parisi, anch'egli socialista, e il consigliere di Nuova sinistra Vanni Fiorio, si sono recati ieri a prendere il caffè nell'abitazione di Lucia Ferraiolo. La donna aveva invitato gli amministratori della sua città a prendere il caffè a casa sua, perché si rendessero conto delle disumane condizioni in cui deve vivere assieme ai suoi tre figli; «A dicembre avrò lo sfratto esecutivo da questa topaia», aveva scritto. «Siccome non so più che cosa fare e visto che altri che hanno meno bisogno di me hanno avuto la casa popolare ho pensato di invitarvi per farvi rendere conto della situazione», ha detto poi al sindaco. Nel corso dell'incontro l'assessore alla casa Parisi ha fatto presente che «sono 97 i nuclei familiari aostani che abitano in alloggi cosiddetti impropri perché non abitabili, centouno sono le abitazioni considerate antigieniche e oltre cento quelle sovrappopolate o in coabitazione, mentre gli sfratti esecutivi sono 152.

E' Piero Piccio, accusato di reticenza

Arrestato un ex generale per l'aereo sabotato dal Mossad

Chi effettuò le perizie «militari» sull'aereo italiano precipitato nel 1973 a Marghera a causa di un attentato dei servizi segreti israeliani? E perché quelle perizie escludevano apertamente l'ipotesi del sabotaggio? Per cercare una risposta, il giudice Carlo Mastelloni ha arrestato per reticenza il generale Piero Piccio, ex capo di Stato maggiore della prima regione aerea.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Reticenza: con questa accusa da giovedì scorso (ma la notizia è trapelata solo ieri) è in una cella del carcere veneziano di Santa Maria Maggiore un alto ufficiale dell'aeronautica, il generale Piero Piccio. Da poco in pensione, nel 1973 era capo di Stato maggiore della prima regione aerea. Con lui hanno rischiato l'arresto, sempre per reticenza, un altro generale, Enrico Marescalchi, quindici anni fa capo della regione aerea dell'Italia del nord, e Dino Ciarlo, ex capo di gabinetto del ministro della Difesa, Mario Tanassi. Marescalchi e Ciarlo sono stati fermati e rilasciati poche ore più tardi. Tutti i provvedimenti sono stati decisi dal giudice istruttore Carlo Mastelloni, che da un paio d'anni indaga sul disastro aereo di Marghera del 23 novembre 1973. Quel giorno un Douglas C-47, sigla «Argo 16», precipitò subito dopo il decollo da Tessèra, sfiorando la zona industriale veneziana. Morirono sul colpo i quattro a bordo, due ufficiali e due sottufficiali. Un incidente? Sembrava proprio di sì, e la tesi venne sostenuta anche da una perizia militare, che escludeva l'idea di un attentato. L'inchiesta giudiziaria venne archiviata. A riaprire il caso ci ha pensato, due anni e mezzo fa, il generale dei servizi segreti Ambrogio Viviani. In un libro, l'ufficiale – il cui nome comparve nelle liste della P2, e poi fu candidato radicale – raccontò che l'Argo 16 era stato in realtà sabotato da agenti del Mossad, il servizio segreto israeliano. Poco prima dell'abbattimento, l'aereo – usato spesso dai servizi segreti italiani per le loro missioni – aveva riportato in Libia, in due viaggi, quattro terroristi mediorientali colti con le mani nel sacco a Roma, mentre preparavano due attentati ad aerei di linea israeliani. Quel rilascio sottobanco suggellava un patto informale appena concluso dall'Italia – artefice Moro – con l'Olp: da una parte si garantiva un occhio di riguardo per le sue attività «militari» in Italia, dall'altro l'Olp assicurava che il nostro paese sarebbe stato tenuto fuori da attentati ed azioni clamorose. L'accordo, intervenuto dopo la strage di Fiumicino, in effetti funzionò fino all'inizio degli anni Ottanta. L'istruttoria del giudice Mastelloni avrebbe già individuato gli organizzatori dell'attentato ad «Argo 16»: l'ex capo del Mossad come mandante, il responsabile a Roma del servizio segreto israeliano come organizzatore dell'operazione. Mancano i nomi, sui quali l'ammiraglio Fulvio Martini, capo del Sismi, avrebbe posto di recente il segreto di Stato. Il giudice si è rivolto alla presidenza del Consiglio, ma sta ancora attendendo una risposta. Nel frattempo le indagini sono proseguite, con una lunga serie di perquisizioni ed interrogatori, spesso accompagnati da fermi provvisori di alti esponenti dei servizi segreti. Uno di essi, il generale Vito Miceli (nel 1973 comandava il Sid, fu poi arrestato per l'inchiesta sulla «Rosa dei venti» e più tardi eletto deputato nel Msi) è formalmente indiziato di favoreggiamento degli autori dell'attentato. Di sicuro, in questa storia, c'è infatti la protezione offerta dai nostri servizi al Mossad anche dopo l'attentato, che pure aveva ucciso quattro militari italiani. Il Sid avrebbe ottenuto che le perizie militari sulla caduta dell'Argo 16 escludessero l'ipotesi di sabotaggio. E sarebbe su questa strada che il giudice si è scontrato con la reticenza del generale Piccio. Documenti scritti, a quanto pare, non esistono più; Carlo Mastelloni ha perquisito di recente anche la sede del Sismi, alla ricerca del fascicolo sull'Argo 16. Era sparito anche quello.

A Napoli, in appello, il racconto della donna

La madre detective inchioda gli assassini del figlio

Vestita ancora a lutto, con gli occhi lucidi di pianto, ma anche di rabbia, Cira Simeone, 47 anni si è presentata ieri mattina davanti ai giudici della corte di assise che stanno giudicando i presunti assassini del figlio, Raffaele, ucciso a 24 anni. È stata lei, con una sua personale inchiesta, a portare davanti ai giudici i presunti assassini. Per quattro ore ha ricostruito la *storia* della sua inchiesta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Si è seduta davanti ai giudici un po' impaurita. Poi ha cominciato a parlare, a raccontare la sua storia, quella del figlio Raffaele, ammazzato tra il 17 e il 18 dicembre dell'86, il figlio più sfortunato fra i cinque che ha avuto, ma anche per questo il più amato. Cira Cozzolino non ha avuto paura a ripetere il suo racconto (che aveva già fatto davanti al giudice istruttore). La sua voce ha tremato solo quando ha dovuto raccontare le sue attese, le angosce, le ricerche effettuate per tentare di dare un volto a chi le aveva ammazzato il figlio.

La storia della morte di Raffaele Iodice è storia di *ordinaria camorra*; il ragazzo a venti anni aveva avuto contrasti con la famiglia a causa di una ragazza, un amore contrastato sia dalla famiglia di lei che da quella di lui. Un giorno una lite furibonda fra le due famiglie e tutti finirono in guardina per una notte. Fra padre e figlio ci fu la rottura e Raffaele venne cacciato di casa. «*Fu così che prese la cattiva strada, cominciò a frequentare cattive amicizie*, ha raccontato ieri ai giudici la madre. Una *malafemmena*, le *cattive compagnie*, i *contrasti* con il padre, elementi di tante tragedie napoletane.

La madre però si fa in quattro, riesce ad appianare i contrasti fra il marito, un antiquario, e il figlio ormai sulla cattiva strada. La sera del 17 dicembre lo aspetta a casa, gli ha preparato le cose che gli piacciono, *doveva mangiare in famiglia assieme al padre* – racconta – *avevano fatto pace*», invece... quattro amici lo avevano preso a bordo di un auto e due giorni dopo i carabinieri avvisarono la famiglia che Raffaele era stato trovato morto in aperta campagna. Cira Simeone già la sera della scomparsa del figlio aveva fatto indagini, aveva chiamato un amico di Raffaele, gli aveva chiesto notizie: «*Non vi dovete preoccupare* – gli aveva risposto il giovane amico – *è andato via con Mariolino, Bernardo e Simone, avranno avuto da fare...*».

Quei nomi fatti da questo giovane sono stati il labile indizio sul quale la donna si è mossa, è andata alla ricerca dei cognomi, si è messa a rovistare anche fra le carte trovate nell'appartamentino del figlio: «*C'era già andato qualcuno, l'ho trovato tutto sottosopra, ma c'era un foglio con dei conti sopra, capii subito...*», ha raccontato ieri la donna che capì che il figlio faceva affari con la malavita organizzata, ma che proprio dai suoi complici era stato assassinato.

La donna scoprì che nell'auto in cui era salito il figlio c'era anche un quarto uomo che tutti chiamavano *biberon*, si diede da fare e riuscì a scoprire che dietro a quel soprannome si celava Antonio De Crescenzo; poi riuscì ad identificare anche gli altri tre.

Ricerca dopo ricerca, fornì tutto il materiale al giudice istruttore. Simone Borrelli, Mario Colini, Bernardo Amendola, Antonio De Crescenzo, sono stati accusati non solo dell'omicidio, ma anche di una serie di reati collaterali e assieme a loro, di questi reati, deve rispondere anche Aniello Cozzolino.

«*Mentre cercavo chi avesse ucciso mio figlio vedevo crescere la paura attorno a me, vedevo che c'era gente che mi evitava, ma io signori giudici ho fiducia nella giustizia, per questo sono qui...*», ha concluso la donna al termine della deposizione lunga quattro ore. La sua storia è stata poi confermata da un altro teste, Ciro Nocerino, il giovane che vide andar via la vittima assieme ad altri quattro uomini, e che ha riconosciuto tre degli imputati.

NEL PCI

Convegno oggi sull'energia

Si svolge oggi (ore 9.30) alla casa della Cultura di largo Arenula, 26 il convegno «Uso razionale dell'energia». Concluderà Giulio Quercini.

Iniziative di oggi. G. Quercini, Roma; G. Bini, Verona; S. Garavini, Torino; M. Magno, Arezzo; Margheri, Clusone (Bg); U. Mazza, Campobasso; A. Micucci, Terni; D. Novelli, Milano; L. Pettinari, Trento.

Convocazioni. I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di domani 30 novembre ore ore 9.30 e ore 16,30.

I senatori comunisti responsabili di commissione sono convocati mercoledì 30 novembre alle ore 15 (legge finanziaria).

Il comitato direttivo del gruppo dei deputati comunisti è convocato per oggi alle ore 10.30.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per domani 30 novembre alle ore 15.

Scuola

Giovedì precari in sciopero

ROMA Giovedì, primo dicembre, i precari della scuola, docenti e non docenti, dalle materne alle superiori, in tutte le province italiane si mobiliteranno promuovendo un'ora di sciopero (prima o ultima ora di servizio) da utilizzare per riunioni formative, e quattro assemblee in contemporanea a Torino, Milano, Pescara, Catanzaro. Lo ha reso noto il Coordinamento nazionale precari in un comunicato nel quale afferma che «la scuola da anni subisce una politica incoerente ed illogica riguardo l'assunzione del personale Questo significa "carosello di insegnanti" per buona parte dell'anno scolastico, con l'inevitabile decadimento della qualità della scuola Il personale della scuola – prosegue il coordinamento – da anni denuncia la mancanza di reale impegno da parte del ministero della Pubblica istruzione e del governo per la soluzione concreta del problema».

Parla il fratello del brigadiere Chianese, ucciso a Bagnara
«I carabinieri tacciono, ma dovranno dare spiegazioni convincenti»

«Strage di follia? Non ci credo»

«Un raptus? Non ci credo. I carabinieri sono chiusi a riccio, ma debbono fare quadrare quel maledetto cerchio». Il fratello del brigadiere Luigi Chianese, ucciso nella caserma a Bagnara, ospita nella sua casa di Minturno la cognata. «È stata ferita da una scheggia di vetro, davanti alla caserma, dopo essere uscita per chiedere aiuto». Per le indagini, si attende soprattutto l'esito di una perizia: quella tossicologica.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

BAGNARA DI ROMAGNA «Erano come fratelli, in quella caserma. A quasi due settimane dalla strage, non sappiamo ancora nulla. Un raptus? È una spiegazione che non ci convince. Non sappiamo ancora nulla, i carabinieri sono chiusi a riccio. Ma le indagini debbono riuscire a fare quadrare quel maledetto cerchio». Giuseppe Chianese, dirigente di industria, fratello del comandante dei carabinieri uccisi a Bagnara, è nella sua casa di Minturno, in provincia di Latina. La moglie del brigadiere ucciso, Lucia Conte, è ospite presso di lui

«Sì, anche lei – dice al telefono – è stata colpita, ma non da una pallottola, una scheggia di vetro le ha leggermente graffiato il collo Lei aveva sentito gli spari, è uscita dalla porta a lato della caserma, è giunta davanti all'ingresso principale proprio mentre dalla finestra dell'ufficio si stava ultimando il massacro». «È stata colpita da un vetro di quella finestra. Antonio Mantella, il carabiniere che ha sparato, voleva colpire anche lei? Penso che nemmeno mia cognata sia in grado di rispondere Lei chiedeva aiuto. E, non poteva guardare dentro quella stanza, c'erano le tapparelle abbassate. Ma anche chi sparava non poteva vedere fuori».

«Dovremo tornare a Bagnara – dice Giuseppe Chianese – per completare il trasloco .. Mio fratello non aveva mai accennato a problemi in caserma Ho parlato anche con i familiari di Camesasca loro figlio – hanno detto – in caserma non aveva solo colleghi, ma fratelli. Ed allora, perché il massacro? Io al raptus non ci credo. I carabinieri tacciono, ma dovranno dare spiegazioni convincenti».

Il procuratore capo della Repubblica, Aldo Ricciuti, tornerà da oggi ad occuparsi dell'inchiesta. Per tre giorni è stato pubblico ministero nel processo contro i due carabinieri di Alfonsine accusati dell'omicidio di un loro collega. Ufficiosamente si è saputo che sia la perizia balistica, che quella un tempo chiamata del «guanto di paraffina», hanno confermato che a sparare è stato Antonio Mantella, e solo lui Ma c'è attesa per un'altra perizia che «non sempre viene richiesta» Si tratta della perizia tossicologica, affidata ad esperti di Ferrara Si vuol sapere se prima di effettuare il massacro il Mantella avesse preso sostanze stupefacenti L'autopsia ha anche accertato che il carabiniere che ha sparato non era affetto da malattie al cervello, che avrebbero potuto determinare improvvisa pazzia.

«Fra due o tre giorni – dice il Procuratore capo – potremo dire qualcosa». Antonio Mantella, richiamato in caserma via radio, ha iniziato a sparare ancora prima di entrare nella stanza del comandante. Ha usato tutte le armi disponibili, svuotando tutti i caricatori: voleva simulare una strage provocata da terroristi? Voleva soltanto ferirsi, per apparire vittima dell'attacco? Ha sparato 112 colpi, ma per uccidersi ha dovuto sfilare la pistola di un collega ucciso è stata una decisione presa all'ultimo momento, quando ha compreso che nessuna «scena» sarebbe stata plausibile? Tante domande, che possono non avere risposta perché per la magistratura tutto finirà con un «non doversi procedere». Non così per l'Arma dei carabinieri che – dopo i casi di Bologna e Alfonsine – deve spiegare cosa sta succedendo nelle sue caserme.

Omicidio di Alfonsine

Condanna a venticinque anni per i due carabinieri che uccisero un commilitone

RAVENNA. Venticinque anni a Orazio Tasca e venticinque anni anche ad Angelo Del Dotto. Il pm aveva chiesto l'ergastolo per entrambi, ma la Corte di Ravenna non ha avuto certo la mano leggera con i due ex carabinieri di Alfonsine accusati di aver assassinato un loro giovane (e onesto) commilitone, Sebastiano Vetrano, mentre con un loro complice – l'idraulico Alfredo Tarroni – compivano un'estorsione. La corte ha anche condannato l'idraulico Tarroni (che si era dichiarato fino alla fine innocente) a 22 anni e sei mesi.

I due Cc imputati avevano tentato di invocare la clemenza della corte, facendo intravedere un qualche pentimento: «Volevo dire solo due, tre parole – ha spiegato Orazio Tasca, prima che i giudici si ritirassero in camera di consiglio –. Sono profondamente addolorato, chiedo perdono ai familiari. Non c'era intenzione di sparare. Mi affido alla fede in Dio».

E l'altro ex Cc, Angelo Del Dotto. «Volevo solo dire che mi dispiace. Ad un'azione simile non avrei neppure dovuto pensarci, anche perché ero carabiniere. Chiedo perdono a tutti coloro a cui ho fatto male». Tre ore di camera di consiglio sono bastate per la sentenza, che se è esemplare per la sua «durezza» non scioglie, comunque, alcuni interrogativi che gli stessi avvocati di parte civile hanno introdotto nel dibattimento. Pare, infatti, che già prima della tragica conclusione all'Arma dei carabinieri erano consapevoli dell'infiltrazione di alcune «mele marce».

Ma che non si fece abbastanza per impedir loro di nuocere, forse temendo «contraccolpi di immagine». E ciò favorì, in qualche modo, gli assassini. Lo stesso «schema» – d'altra parte – che è stato seguito fino ad oggi per la recente strage di Bagnara.